

VENERDÌ 21 MARZO 2014

*XIX^a giornata della memoria e dell'impegno
in ricordo delle vittime delle mafie*

Dal 1996 ogni 21 marzo si celebra la giornata della memoria e dell'impegno per ricordare le vittime innocenti di tutte le mafie. Il 21 marzo, primo giorno di primavera, è il simbolo della speranza che si rinnova ed è anche occasione di incontro con i familiari delle vittime che in Libera hanno trovato la forza di risorgere dal loro dramma, elaborando il lutto per una ricerca di giustizia vera e profonda, trasformando il dolore in uno strumento concreto, non violento, di impegno e di azione di pace.



ANTIMAFIA al femminile

*Storie nascoste
di donne
che hanno lottato
e lottano
contro le mafie*



*Nessuno ha un amore
più grande di questo:
dare la vita
per i propri amici! (Gv 15,13)*

Serata di ascolto e riflessione
con letture, filmati, musica e silenzio;
riscoprendo o conoscendo vite e pensieri di donne
che hanno liberato la loro umanità e quella della loro terra
resistendo e opponendosi alla logica violenta e disumana di tutte le mafie.

SERAFINA BATTAGLIA

"Mio marito era un mafioso e nel suo negozio si radunavano spesso i mafiosi di Alcamo. Parlavano, discutevano e io perciò li conoscevo uno ad uno. So quello che valgono, quanto pesano, che cosa hanno fatto. Mio marito poi mi confidava tutto e perciò io so tutto. Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo". Quando Serafina Battaglia pronunciò questa frase era passato già qualche anno dalla mattina in cui "L'Ora" di Palermo, il famoso quotidiano della sera, aveva pubblicato il titolo: "Una donna accusa i boss". Erano ancora gli anni cinquanta.



Ad Alcamo Serafina Battaglia aveva lasciato il marito per vivere con Stefano Leale e suo figlio Salvatore. La cosa, già di per sé, risultava essere scandalosa per una società come quella raccontata nel cinema neorealista italiano e nelle commedie di Germi. Stefano Leale era un mafioso. Nella solita guerra tra bande, che troppo spesso macchiava e continuò a macchiare di sangue l'Isola, nell'estate del 1960 fu ucciso. Secondo sua moglie l'ordine per la sua esecuzione era arrivato dai Rimi, quegli stessi mafiosi che trascorrevano i pomeriggi nella sua bottega di caffè. Serafina conosceva sia il vecchio boss Vincenzo, esponente della DC e amico di numerosi politici del tempo, e sia suo figlio Filippo. Non appena Salvatore, il figlio della vedova, fu in età adulta, meditò la vendetta. L'attentato contro i presunti mandanti, però, fallì. La rappresaglia di risposta andò invece a segno.

Il 30 gennaio 1962 Salvatore venne assassinato come suo padre. Ma è a questo punto della vicenda che la storia di Serafina Battaglia imbocca una strada inaspettata. La donna comprese che una questione di mafia non poteva più essere risolta con la mafia o attraverso di essa, la vendetta o altro

spargimento di sangue. Serafina diventò così la prima madre coraggio, la prima collaboratrice di giustizia. Chiese aiuto ai giornalisti, ma l'unico a venirle incontro fu Mario Francese, che nelle sue inchieste, in seguito, entrò profondamente nell'analisi dell'organizzazione mafiosa, specie di quella corleonese legata a Luciano Liggio e Totò

Riina. La sera del 26 gennaio 1979 verrà assassinato di fronte alla sua casa di Palermo. Giunse quindi in soccorso di Serafina il giudice Cesare Terranova, anch'egli ammazzato dalla mafia il 25 settembre 1979. Serafina non aveva nemmeno un avvocato. Mettersi contro i boss di Alcamo era impresa ardua: erano mafiosi potenti, capaci di avere agganci tra numerosi esponenti politici per "raddrizzare", come si diceva in gergo, i processi. La donna, con grande coraggio, depose a Perugia, a Catanzaro e in tutti quei tribunali dove per "legittima suspicione" si celebrarono centinaia di processi.

Vincenzo Rimi, grazie alle sue parole, fu condannato all'ergastolo in primo grado e in Appello. In Cassazione, però, la sentenza fu annullata. Il nuovo processo si concluse con una sentenza di assoluzione per insufficienza di prove.

Serafina fu una madre che per amore del proprio figlio intraprese una battaglia improba per il tempo in cui fu combattuta. Sfidò le regole di una società omertosa e serrata nelle case, ruppe gli schemi predefiniti sul ruolo della donna nella società del sud. Fu quindi la prima a schierarsi, in una reazione di grande veemenza personale, contro il potere della mafia, la sua ragnatela, le sue coperture. La storia d'Italia le deve sicuramente molto. Ed è un peccato, proprio per questo, che la sua figura sia spesso dimenticata e messa ai margini.

RITA ATRIA



Figlia di un piccolo boss di quartiere, è nata e cresciuta a Partanna, piccolo comune del Belice, una vasta zona divenuta famosa perché distrutta dal terremoto. Un territorio in cui, in quel periodo, si dice circolasse denaro proveniente dal narcotraffico, e di cui Rita non sopporta le brutture, le vigliaccherie, la tristezza. Sensibile all'inverosimile, eppur ostinata, caparbia, fin dall'adolescenza dimostra di essere molto dura ed autonoma. Suo padre, Vito Atria, ufficialmente pastore di mestiere, era un uomo di rispetto che si occupava di qualsiasi problema; per tutti trovava soluzioni; fra tutti, metteva pace, ed avere buoni rapporti con tutti quelli che contavano.

Ciononostante, il 18 novembre dell'85, Vito Atria, non avendo capito che il tempo è cambiato, e che la droga impone un cambio generazionale, viene ucciso. Per Rita, appena dodicenne, è un'esperienza terribile.

Rita, allora, riversa tutto il suo affetto e la sua devozione sul fratello Nicola. Anche Nicola fa parte del giro della droga, ha fatto i soldi e ha potere. Quello con il fratello diventa un rapporto molto intenso, fatto di tenerezza, amicizia, complicità, confidenze. E' Nicola, infatti, che le dice delle persone coinvolte nell'omicidio del padre, chi comanda in paese, le gerarchie, cosa si muove, chi tira le fila... trasformando così una ragazzina di diciassette anni, in custode di segreti più grandi di lei.

Fino al 24 giugno del 91, il giorno in cui anche

suo fratello Nicola viene ucciso e sua cognata Piera Aiello che da sempre aveva contestato a quel marito le frequentazioni e i suoi affari, collabora con la giustizia e contribuisce all'arresto di molte persone.

Dopo il trasferimento in località segreta di Piera e dei suoi figli, Rita a Partanna è veramente sola: non sa con chi parlare, con chi scambiare due parole.

All'inizio di novembre, ad appena diciassette anni, decide di denunciare il sistema mafioso del suo paese e vendicare così l'assassinio del padre e del fratello. Incontra il giudice Paolo Borsellino, un uomo buono che per lei sarà come un padre, la proteggerà e la sosterrà nella ricerca di giustizia; egli tenterà qualche approccio per farla riappacificare con la madre, ma inutilmente.

Inizia così una vita clandestina a Roma. Sotto falso nome, per mesi e mesi non vedrà nessuno, e soprattutto non vedrà mai più sua madre. L'unico conforto è il giudice. Ma arriva l'estate del '92 e Paolo Borsellino viene ucciso, Rita non ce la fa ad andare avanti. Una settimana dopo, il 26 luglio 1992 si uccide. Al suo funerale, di tutto il paese, non andrà nessuno. Non c'è neppure sua madre al funerale, che, disamorata, fredda e distaccata, l'aveva ripudiata. Davanti al cancello del cimitero vicino al carro nero, ci sono dodici donne, vengono da Palermo, sul petto hanno un adesivo giallo, c'è scritto "donne del digiuno", stanno facendo lo sciopero della fame per protestare contro la mafia sanguinaria che si è presa la vita di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino, e ora anche quella di Rita Atria.

Sulla tomba di Rita, sotto un cipresso, restano incise tre parole piene di speranza: "la verità vive".

Caro diario, incomincio di nuovo a scrivere perché la prudenza non è mai troppa. La cosa che voglio dopo la mia morte è un funerale con pochissime persone. Ci dovranno essere mia cognata Piera Aiello e i suoi familiari. Mia sorella Anna Maria e tutta l'Arma dei carabinieri che vorranno esserci, tutte le persone che mi hanno aiutato a fare giustizia per la morte di mio padre e mio fratello; mia madre non dovrà per nessuna ragione venire al mio funerale o vedermi dopo la mia morte. Tra i miei zii solo Alessio Atria potrà essere al mio funerale e nessun altro Dovrà essere un funerale con molti fiori ma non voglio fiori di colore bianco. La bara sarà nera o bianca e sopra la bara dovrà essere posata solo una rosa....

Sono sicura che non avrò una lunga vita sia se sarò uccisa dalle persone che accuserò durante il processo sia per una promessa del destino. Sarei felice se potessi vivere insieme a mio fratello Nicola e a mio padre. Mi manca tanto il mio Nicola.

Sabato 21 dicembre 1991

Non ho mai desiderato molto dalla vita. Ho sempre chiesto poco e sempre ciò che costa meno caro, perché desiderare è sempre così facile...ma ottenere anche solo un po' d'amore, anche solo un po' di serenità è come dover risalire un pozzo facendo uso solo delle tue mani, di una parte del tuo corpo, perché il resto è rimasto nel fondo, in quel fondo che non avrà mai inizio né fine.

Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici; la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarci. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi...ma io senza di te sono morta.
Roma, 19 luglio 1992

La morte di una qualsiasi altra persona sarebbe apparsa scontata davanti a i nostri occhi, saremmo rimasti quasi impassibili davanti a quel fenomeno naturale che è la morte, ma il giudice Falcone, per chi aveva riposto in lui la fiducia, speranza, la speranza di un mondo nuovo, pulito, onesto, era un esempio di grandissimo coraggio, un esempio da seguire. Mi chiedo per quanto tempo ancora si parlerà della sua morte, forse un mese, forse un anno, ma in tutto questo tempo solo pochi avranno la forza di continuare a lottare... Ecco, con la morte di Falcone, quegli uomini ci hanno voluto dire che loro vinceranno sempre, che sono i più forti, che hanno il potere di uccidere chiunque...

L'unica speranza è non arrendersi mai. Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti. L'unico sistema per eliminare tale piaga è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona, o perché hai pagato un pizzo per farti fare quel favore. Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo.
Erice 5 giugno 1992

È notte..

È notte e nel cielo c'è soltanto silenzio e un gran buio; la città intorno a me è ancora sveglia e piena di luci; ascolto ma non sento. Quella città è troppo lontana da me o forse io da lei. Comunque sia non sapere qual è la mia città mi fa solo capire quanto sia dolce il dolore che ci lega ai suoi ricordi.

È una lunga sera...

E' una lunga sera e nel cielo ci sono milioni di stelle, una più affascinante dell'altra, in ognuna c'è un piccolo segreto, ognuna ha un lungo viaggio da compiere, e una di esser, proprio la più piccola, la più lucente, la più lontana, sta compiendo per me il più lento ed il più lungo dei viaggi, per arrivare in un luogo chiamato infinito, proprio lì sono i miei due grandi amori, proprio lì nell'infinito un giorno potrò riabbracciare le mie stelle. Quelle stelle che avranno il potere di illuminare l'immensità del cielo e che nessuno potrà più spegnere mai.

PIERA AIELLO

Per anni ha vissuto come un fantasma. Non poteva aprire un conto in banca, non poteva intestarsi una linea telefonica, non poteva iscrivere la figlia a scuola. Non poteva neanche curarsi perché non aveva un codice fiscale. Una vita da fantasma, una vita da testimone di giustizia. È la vita di Piera Aiello, moglie di Nicola Atria, nuora di don Vito Atria, boss di Cosa Nostra di Partanna, piccolo paese della Valle del Belice, in provincia di Trapani.

Oggi il nome "Piera Aiello" esiste solo nei tribunali, per il resto della sua vita ha finalmente ottenuto una nuova identità, può aprire un conto in banca, può liberamente viaggiare, può votare.

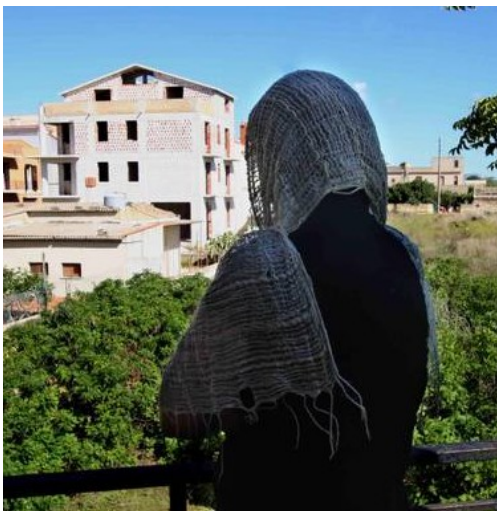
Quella "Maledetta Mafia" - citando il titolo di un libro in cui Piera racconta di sé - ha ucciso prima il suocero, poi il marito e l'ha posta davanti a un bivio: continuare a essere per tutta la vita la vedova di un mafioso, rimanendo a Partanna e continuando una vita "normale", oppure gettarsi tutto alle spalle, raccontare tutto ciò che negli anni in cui era stata "la moglie di" aveva visto e sentito, prendere la figlia di tre anni e andare via, per sempre. Piera non ha impiegato molto tempo a decidere: lei non apparteneva a una famiglia mafiosa, non ne condivideva la men-

talità, non ne capiva le dinamiche.

Piera è una ragazzina come tante, quando ancora adolescente viene corteggiata con insistenza da Nicola, bel ragazzo partannese, che sembra proprio innamorato. Il ragazzo appartiene a una "buona famiglia", molto rispettata in paese. Ma Piera e i suoi genitori non conoscono i veri motivi di questo rispetto.

È così che a diciotto anni Piera si ritrova ad essere la nuora del boss del paese, e passa presto dall'abito bianco a quello nero: mentre i due sposini sono in viaggio di nozze, don Vito Atria viene ammazzato. Da quel momento il marito entra nel vortice della vendetta, diventa violento con la moglie, tenta di uccidere il presunto assassino del padre, viene a sua volta ammazzato, proprio sotto gli occhi di Piera. E per lei inizia la vita da fanta-

sma. Una vita in cui incontra tanti rappresentanti delle istituzioni e delle forze dell'ordine che le consentono di andare avanti, che allestiscono dei veri e propri parchi gioco per la figlia mentre lei di fronte ai magistrati mette a verbale le sue testimonianze. Una vita in cui incontra anche persone come Paolo Borsellino, lo "zio Paolo" come lo chiamano affettuosamente Piera e la giovanissima cognata Rita Atria.



Borsellino, per me e Rita, è stato una guida spirituale ineccepibile e un uomo di un carisma unico. Vivere la mia situazione difficile di collaboratrice di giustizia con lui è stata un'esperienza fantastica, che mi porterò come un bagaglio fino a quando vivrò. Trattava mia figlia, una bambina di tre anni, in un modo eccellente. Quando arrivavo in Procura, citofonava giù ai carabinieri: "è arrivata la picciridda?" "Sì, è arrivata". "Portatemi su la picciridda". Questo faceva: prima mia figlia e poi io. Io era da sola con una bambina, ed essere accolta così da una persona, che, dopo l'ho capito, era così importante, un simbolo, per me è stato fondamentale. Quando l'hanno ucciso, dei funzionari di Roma mi dissero: "Signora, molte persone stanno ritirando le loro accuse, non vogliono più testimoniare. Lei cosa vuole fare?" Ho risposto loro che se prima avevo un motivo, ora ne avevo mille e non ritrattavo niente perché non avevo nulla da ritrattare.

I primi anni di collaborazione sono stati tremendi. Io ero un'ombra, anche una cosa semplice come andare da un medico, da un dentista, le cose più stupide che si fanno quotidianamente, diventano un problema. Ti devi aggrappare alla dignità che ti rimane, al rispetto di te stessa, con tutte le forze, e se non sei più che forte non ci riesci...

Il sistema che ci gestisce come testimoni...che poi non c'è un sistema. E' una barca che, secondo me, prima o poi andrà alla deriva, perché chiunque sale al timone di quella barca, alla fine, se ne frega. Non ci sono persone competenti, non ci sono persone che hanno provato cosa voglia dire essere un testimone. Perciò non possono capire dal di dentro cosa significhi tutto ciò.

Ho due vite che corrono parallele. Ho due vite che a volte si incrociano, si sovrappongono, si respingono e si fondono. Ho due vite che si accompagnano da quando, una mattina, la morte mi è entrata in casa a soli ventuno anni. Sono stata la moglie di un piccolo boss di un paese della Sicilia. Poi sono diventata vedova di un mafioso, vestita a lutto come impongono le regole della mia terra, con una bimba di tre anni da crescere e una rabbia immensa nel cuore. È in quel momento che il destino ha messo un bivio lungo il mio percorso: dovevo scegliere quale futuro dare a mia figlia Vita Maria. È allora che ho deciso di cambiare tutto. Devo dire grazie a molte persone per avermi aiutato a tracciare per la mia esistenza una strada diversa. Tra loro c'è un uomo che una mattina mi ha preso sottobraccio e mi ha piazzato davanti ad uno specchio, eravamo in una caserma dei Carabinieri». Quell'uomo è Paolo Borsellino.

Ho speranza che un giorno la mafia sarà sconfitta, Anche se la vedo dura... Sì, è vero che lottiamo, e se c'è bisogno di tornare in prima fila, lo farò senza ombra di dubbio, nessuno potrà impedirmelo, però mi sembra un'impresa ardua. Non parlo dal punto di vista della gente: la gente non si è rassegnata. Ci sono molte persone come me, imperterrite nelle proprie battaglie... Il problema è che non c'è la volontà politica di sconfiggere la mafia. Io, personalmente, so che ce la metterò tutta, fino a che avrò un filo di respiro invocherò questo diritto alla libertà, questa voglia di libertà. Penso che l'unico modo per farmi stare zitta sia proprio togliermi dalla circolazione, ma è un rischio, perché penso che una Piera Aiello morta dia più fastidio di una Piera Aiello viva.

Parliamoci chiaro: lo Stato non ti protegge. Sei tu stessa che devi fare tesoro della tua dignità, della tua volontà, della tua forza interiore, perché lo Stato non ti dà nulla. A me lo Stato aveva promesso tanto. Io la mia scelta la rifarei lo stesso, perché è una cosa che sento. Però è da pensarci bene, da valutare bene, perché se non lotti con questo sistema non sopravvivi. Ti dicono, ti dicono, ma alla fine sei un'ombra, è come se non ti vedessero, per loro sei solo una pratica burocratica.

SUOR RITA GIARETTA



È nata a Quinto Vicentino (Vicenza) nel 1956. Ha vissuto la sua giovinezza impegnandosi come infermiera, attiva sindacalista della cisl e “viaggiatrice”, sempre pronta a scendere in strada per difendere la condizione della donna e di chi lavora. Stava per sposarsi, ma sentiva che le mancava qualcosa. Finì quasi per sfida in un corso di esercizi spirituali delle Orsoline del Sacro cuore di Maria. Dal 1987 entrò nella congregazione. Dopo il primo contatto con le problematiche dell’immigrazione, ha rivolto la sua attenzione operativa soprattutto alle donne. Chiese con alcune consorelle di impegnarsi in un territorio attraversato da un grave degrado ambientale, sociale e culturale, quale

quello casertano. Dal 1995 è responsabile del centro di accoglienza “Casa Rut”, proprio a Caserta, una casa di accoglienza per donne immigrate in gravi situazioni di difficoltà, vittime della prostituzione gestita da mafie nigeriane alleate con la camorra. E così da 19 anni la sua storia si è fusa con quella delle ragazze moldave, ucraine, russe, polacche, albanesi, nigeriane che ha aiutato a diventare libere. Nel 2004 ha accompagnato e sostenuto la nascita della Cooperativa Sociale “neWhope” per favorire l’inserimento lavorativo di queste donne e avviarle a una piena autonomia. Il suo impegno per la giustizia e i diritti umani ha dato vita alla “Tenda della Pace”, che raccoglie religiosi e laici impegnati per una cultura di giustizia e di pacifica convivenza. Recentemente è stata insignita del titolo di Ufficiale della Repubblica dal Presidente Giorgio Napolitano.

Grazie all'attività di Casa Rut (accoglienza di giovani donne migranti, spesso con figli, vittime di tratta) e al nostro servizio svolto con sempre rinnovata passione, ho la possibilità di girare l'Italia per incontri, convegni, tavole rotonde e di incontrare così studenti, giovani, cittadini, associazioni, religiose e religiosi e in tutti colgo un grande disagio e una viva sofferenza, ma spesso anche una palpitante rabbia nei confronti di persone, sempre troppe, che si sono arricchite e che continuano ad arricchirsi in nome di un servizio svolto per il bene della collettività. Di fronte a questo grande senso collettivo di smarrimento e di indignazione diventano allora inaccettabili, vergognose e offensive nei riguardi della moltitudine di cittadine e cittadini e in particolare dei più disagiati, certi stipendi, certe indennità, certe pensioni e i loro tanti privilegi.

Occorre osare la giustizia, perché non c'è vera giustizia se si 'divide la torta amara dei sacrifici, in parti uguali tra diseguali' (don Milani). Chi oggi ha ricchezze e beni, spesso non per suo merito, ha il grave e responsabile dovere di contribuire largamente e secondo giustizia al risanamento e al rilancio del nostro Paese.

A partire dal "segno" di Casa Rut, eravamo sempre più convinte che ogni progetto, per quanto bello e valido, se resta prerogativa di pochi, se non va ad incidere nella mentalità, nella coscienza individuale e comunitaria, per diventare spinta di cambiamento e di comportamento nuovo, rimane vano. La lotta per ridare dignità a tante donne e bambini migranti, ridotti a merce di scambio, era per noi, anzitutto, una sfida educativa e culturale.

Consapevoli che il territorio è chiamato a fare la sua parte, attraverso la stipula di accordi di partenariato o di lettere d'intenti, abbiamo stimolato le stesse istituzioni pubbliche a ricercare insieme vie concrete di risposta ai bisogni espressi. È di fondamentale importanza che le ragazze abbiano modo di frequentare dei corsi scolastici presso scuole statali. Anche il percorso sanitario che intraprendono, erogato dalla struttura pubblica, è una tappa importante nella loro crescita, le ragazze, quando arrivano da noi, dopo alcuni giorni di permanenza si lamentano di una molteplicità di mali. Inizia per loro un tempo in cui, finalmente, possono prendere contatto con il proprio corpo, sentirne le ferite, ascoltarne la voce. Sappiamo che dobbiamo prenderci cura di quel corpo, per troppo tempo violato e fracassato.

La vicinanza di una rete di presenze amiche in grado di assumere uno stile di "compagnia" nell'affiancare il cammino delle giovani e delle mamme con i loro bambini è stata da noi costantemente favorita, nella convinzione che elemento determinante nella cura delle loro difficoltà psicologiche e fisiche sia soprattutto il calore di chi le accoglie facendole sentire persone come gli altri e non – ancora una volta – donne vittime di tratta o di abusi.

Il nostro compito nei confronti delle donne accolte è quello di "accompagnare" e non di "sostituirci", è questa l'idea forte che sottende a tutte le azioni che, a volte con fantasia, cerchiamo di mettere in essere. Percorsi individualizzati, autopromozione delle donne, accompagnamento e reinserimento lavorativo e sociale sono i punti cardine che guidano le nostre azioni di intervento e che vanno oltre il semplice assistenzialismo.

Abitando questa nostra storia credo che la vita cristiana deve oggi rispondere a delle chiamate, antiche e sempre nuove:

- accogliere il grido della dignità che è il grido della fede. La vita cristiana è chiamata a risvegliare la nostra identità più profonda, sapere chi siamo noi e chi sono gli altri e insieme riconoscerli tutti degni e liberi di toccare il Mistero nella vita. Le opere vere nascono dall'ascolto e ascoltare vuol dire stare, sedersi, dentro la storia.

- ritrovare il volto della semplicità e dell'essenzialità. Il regno di Dio, da sempre, si fa carne nel cammino dell'umanità e dentro la storia grazie ai piccoli e agli umili. Da sempre avanza dentro la storia grazie a tutti coloro che non hanno nulla da perdere perché non possono, o meglio scelgono, di non percorrere le strade oscure dell'indifferenza, dei pregiudizi, del potere, della ricchezza. I semplici e gli umili scelgono di non rivendicare diritti che odorano di privilegi; si sentono e si fanno vuoti, sono liberi di rivendicare per tutti il diritto alla dignità e alla vita.

- recuperare e sentire il fascino della testimonianza che nasce da un modo di leggere la Parola e la storia, fedeli a Dio e alla gente, fedeli al 'volto' dell'altro. La testimonianza resta il vero profumo, che può rendere amabile questo nostro tempo. Ma c'è bisogno di mete alte, di testimoni credibili. È dunque necessario che questa testimonianza sia resa con gesti credibili e alternativi. Perché la vita cristiana non deve essere né succube a questo sistema di potere né anarchica, ma alternativa. Deve cioè avanzare proposte alte, con passo più avanzato, con presenze forti presso chi è escluso, chi è vittima di ingiustizie. Don Milani, nel suo fiorito linguaggio fiorentino, amava dire: "sfottere crudelmente non chi cammina in basso, ma chi mira in basso!" Credo che il cristiano deve oggi osare di più, ritrovare e inventare comunitariamente e insieme agli altri cammini di profezia.

La solidarietà, la ricerca e l'amore al bene comune e la giustizia vanno osate, organizzate e, quando serve, promulgate in Leggi, anche se queste possono essere scomode. Solo così possiamo trasmettere e consegnare ai giovani una vera testimonianza di unità, di dignità e di vera umanità che affonda le sue radici e riceve linfa dai grandi valori, sempre nuovi e attuali, enunciati nella nostra Carta Costituzionale e, per un cristiano, anche e soprattutto nella continua novità che è il Vangelo di Gesù Cristo.

Il grande S. Agostino diceva che "la speranza ha due bei figli: la rabbia e il coraggio. La rabbia nel vedere come vanno le cose e il coraggio di intravedere come potrebbero andare".

Se è così e solo così possiamo e vogliamo osare per dare un volto concreto e di luce alla speranza e 'insieme aiutare Dio a rendere possibile l'impossibile'. E Dio sa quanta sete di speranza c'è oggi in tutti noi e nella nostra Italia.

SUOR CAROLINA IAVAZZO



Originaria di Aversa (CE), dopo aver conseguito la Laurea in Pedagogia e in Scienze religiose, ha svolto attività di animazione giovanile nelle parrocchie. È stata per tre anni collaboratrice diretta di Padre Pino Puglisi e responsabile del Centro "Padre Nostro" nel quartiere Brancaccio di Palermo, vivendo il dramma del suo omicidio il 15 settembre 1993.

In seguito viene chiamata in Calabria dal vescovo di Locri-Gerace, Mons. Bregantini, dove, insieme ad altri animatori laici, raccoglie e sta continuando l'eredità del prete palermitano. Nella Locride, dove i minori a rischio non sono

pochi, c'è bisogno di investire alla grande soprattutto con cuore, energia e speranza.

Per loro ha avviato il centro di aggregazione chiamato appunto "Padre Puglisi", luogo di crescita umana e cristiana dove offre percorsi educativi alternativi alla mafia e alla illegalità diffusa. I frutti del martirio di don Pino hanno così raggiunto la terra di Calabria.

La giornalista Ida Nucera scrive: "Ogni vicenda umana è impregnata di terra e colorata di cielo, quella di suor Carolina ha tonalità intense, è impastata di passione e speranza, è saldamente ancorata alla promessa colta in quel testimone insanguinato che l'ha resa donna di scelte e coraggio, ma anche e soprattutto di grande sensibilità".

Non credo che la mafia abbia vinto solo perché ha ucciso degli uomini. Quando uccide degli uomini, paradossalmente, la mafia dichiara la sua sconfitta. Perché è facile uccidere per emergere, invece è più difficile lottare e combattere, dialogare e confrontarsi, cercare la verità. Per me la vera vittoria è questa. Non è uccidere. Quindi penso che la mafia non abbia vinto niente. Il messaggio di padre Puglisi corre ancora tra le coscienze, corre come il vento del grano; è saldo e radicato nelle coscienze degli uomini, soprattutto nelle coscienze delle persone che hanno il senso della dignità dell'uomo e voglia di costruire una società diversa. Io non credo che la mafia abbia vinto; penso al contrario: che la mafia oggi sia in ginocchio per la morte di padre Puglisi, perché altrimenti anche l'uomo che lo ha ucciso, non si sarebbe dichiarato pentito.

Padre Puglisi non ci diceva cose che potessero farci preoccupare. Ci lasciava fuori, per lasciarci lavorare serenamente, penso. Lui sapeva molte cose, però io non avevo capito che lui stava morendo. Soltanto quando, quel giorno, dall'altare, ha detto: "Bestie, fatevi avanti! Venite a parlare, se ne avete il coraggio! Voi siete bestie, non uomini, perché agite nel buio, agite nella malvagità..." Ecco, solo allora io ho intravisto un pericolo per la sua vita, mi sono avvicinata a lui e gli ho detto: "Padre Puglisi, ma lei rischia troppo! Ma perché parla così forte? Perché? Ma non ha paura?" E lui mi ha risposto: "Ma che cosa posso temere, suor Carolina? Più di togliermi la vita non possono fare".

Io penso che il ricordo di padre Puglisi sia scomodo per tutte le persone che hanno da rimproverarsi qualcosa. Scomodo per chi non ha voglia di impegnarsi, per chi, forse, sul piano morale, non ha dato tutto e sempre fino in fondo. Possono essere aree della società ad avvertire questo fastidio, e può, forse, essere la stessa Chiesa che si sente oggi interpellata. Io pure mi sono sentita interpellata dalla storia di padre Puglisi, dal suo operato, e soprattutto, dalla sua morte. Così, dopo la sua morte, ho fatto mia la sua scelta, quella cioè di vivere in mezzo alla gente, senza i grandi istituti che ti isolano dagli altri, senza barriere, senza cancellate, senza alcuna linea di confine, se non quella dell'educazione e della privacy, che mi sembra naturale. Ecco, io credo che padre Puglisi sia scomodo per queste ragioni e per le persone che lo vedono come un eroe, mentre lui non ha voluto essere un eroe. Per queste persone è come se la sua fosse un'esperienza irraggiungibile, e perciò pensano che sia meglio che ciascuno continui a fare la propria vita barcamenandosi magari tra compromessi e poca trasparenza.

I ragazzi hanno bisogno di padri. Purtroppo mai come oggi i minori fanno esperienza di orfananza di madri e di padri e questa assenza incide terribilmente sul discorso dei modelli che oggi più di ieri vengono a mancare. I figli degli "uomini d'onore" sono ragazzi come gli altri, li ho incontrati, li conosco, conosco il loro cuore e so il bisogno di amore e di attenzione che hanno nel cuore, la sete di valori anche quando li rinnegano e li tradiscono perché a loro volta anche loro sono stati traditi da qualcuno: dalla vita, dagli adulti, dai genitori, dagli educatori, spesso anche dalle agenzie educative che avrebbero avuto invece il ruolo di aiutarli nella vita. Vivere a contatto con i minori che presentano un disagio vuol dire arricchirsi di un qualcosa che magari i cosiddetti ragazzi sereni non ti offrono.

Oggi, troppe volte assistiamo a momenti in cui si confondono la verità con l'ingiustizia, la giustizia con la menzogna e il male viene assolto in nome del bene permettendo alle favole un finale diverso, non viene ucciso il lupo ma la nonna insieme a Cappuccetto Rosso; e il lupo visse felice e contento perché il cacciatore tradisce il proprio compito. E la coscienza? Quale posto occupa nella testa delle persone, nella vita di uomini senza scrupoli i quali uccidono, minacciano, bruciano le porte di notte al buio per paura di essere visti? Sembrerò troppo ingenua, ma in questo secolo in cui hanno posto e spazio solo il calcolo, la tecnologia, il profitto facile, sento dentro di me una seria preoccupazione: l'uomo si è ammalato di solitudine, di indifferenza e di sfiducia nei confronti del fratello e i "buon samaritani" sono sempre più rari, coloro, cioè, che hanno il coraggio di piegarsi sulle ferite degli altri.

PINA MAISANO

Nata a Palermo nel 1928, studia e si laurea alla facoltà di architettura di Palermo. Nel 1956 sposa Libero Grassi. Negli anni '60, anni del "sacco di Palermo" la ricostruzione avviene senza una programmazione razionale, privilegiando gli interessi di personaggi legati alla mafia e Pina, che ha un profondo senso etico della professione dell'urbanista, esclude di poter lavorare in quel campo così compromesso. Le piacerebbe restare a lavorare all'Università, ma, venendo incontro ad un desiderio di Libero di subentrare al suocero nell'azienda di famiglia, entra nel mondo dell'arredo tessile. Dignità e libertà della persona sono valori condivisi con



Libero e mai messi in discussione né da Pina né dai figli, Alice e Davide, anche quando le conseguenze sono estreme: «la rinuncia alla libertà è una rinuncia alla dignità».

Nell'agosto 1991 Libero viene ucciso da Cosa Nostra, per essersi rifiutato di pagare "il pizzo" alla mafia e aver pubblicamente dichiarato la

propria scelta.

Dopo la sua uccisione Pina non cede alla tentazione di abbandonarsi al dolore, ma sceglie la strada dell'azione. Accetta di candidarsi per i Verdi al Senato, nel 1992, per la XI legislatura e viene eletta a Torino nel collegio Fiat-Mirafiori. Sceglie di far parte della commissione ai lavori

pubblici perché «è lì, negli appalti, la chiave di tutto». In quegli anni partecipa inoltre alla giunta delle autorizzazioni a procedere, contribuendo con il suo voto affinché si proceda nel caso Andreotti.

Dal 2004 è attiva con i ragazzi di *Addiopizzo*, che ha «adottato come nipoti» e per i quali è, oltre che ba-

luardo morale, prezioso aiuto sia nella commissione di garanzia, che filtra l'inserimento di commercianti/imprenditori nella lista "pizzo free", sia nell'attività delle scuole per i progetti Legalità. È presidente onorario di *Libero Futuro*, prima associazione antiracket di Palermo fatta da imprenditori.

Tutto cominciò con una lettera aperta che Libero scrisse insieme ad un redattore del Giornale di Sicilia, col titolo: "*cari estorsori*". Subito ci rendemmo conto che la cosa aveva fatto molto scalpore per il fatto che un imprenditore siciliano, con un'azienda a Palermo, avesse detto cose che tutti sapevano e di cui però nessuno parlava.. E così, dopo la pubblicazione della lettera, abbiamo avuto la visita di redattori da tutto il mondo, e tutti facevano la stessa domanda: come mai un imprenditore di Palermo avesse deciso di parlare. E questo ci faceva letteralmente imbestialire, perché si dava per scontato che qui a Palermo tutti quanti fossimo omerosi con la mafia. Intanto continuavano ad arrivare minacce più o meno larvate: telefonate, sfregi, segnali. L'ultimo segnale ci è arrivato qualche giorno prima che uccidessero Libero, quando trovammo i deflettori dell'auto distorti. Raccontammo la cosa ad un nostro amico avvocato, e lui ci disse che era un brutto segnale, e di non parcheggiare più la macchina sotto casa.. Così facemmo, e infatti Libero, che ogni sera parcheggiava la macchina cambiando sempre di posto, la mattina in cui lo hanno ucciso è stato colpito in via Alfieri, mentre, per andare in fabbrica, da casa si stava recando a prendere la macchina che la sera prima aveva lasciato vicino ad un distributore di benzina, poco lontano.

In famiglia vivevamo tutti con preoccupazione le minacce che subiva mio marito. Però devo dire che in tutti noi c'era la convinzione che una ritorsione del racket sarebbe potuta avvenire sui mezzi, sulle cose. Non pensavamo che qualcuno di noi potesse correre un rischio, perché ritenevamo, certo ingenuamente, che fosse una cosa inutile, che ai delinquenti non procurava alcun vantaggio. Per esempio, qualche anno prima, a Libero i mafiosi avevano chiesto sessanta milioni. "Così sta tranquillo", gli avevano detto. "Ma io, così, sto tranquillo lo stesso!", era stata la sua risposta. Allora è successo che all'inizio delle ferie, era giorno di paga e c'erano le buste con le tredicesime, quelli sono entrati in fabbrica e hanno rapinato le buste paga che erano appunto di sessanta milioni. Gli avevano chiesto sessanta milioni e sessanta milioni si sono presi.

Ogni anno nel giorno della ricorrenza dell'assassinio di Libero, in via Alfieri, mia figlia Alice attacca un manifesto dove c'è scritto: «Il 29 agosto 1991 qui è stato assassinato Libero Grassi, imprenditore, uomo coraggioso».

so ucciso dalla mafia e dall'omertà dell'associazione industriali, dall'indifferenza dei partiti, dall'assenza dello Stato».

Allora il presidente degli industriali, proprio dopo la denuncia di Libero, dichiarò che non gli risultava che fra i suoi associati ci fosse chi pagava il pizzo, che il fenomeno delle estorsioni non esisteva. Le cose ora sembrano essere cambiate. Oggi le associazioni imprenditoriali (Confindustria e Confcommercio, ndr) espellono chi paga il pizzo. È un salto di qualità notevole che dimostra come queste battaglie, che sono costate la vita a tante persone, siano servite. C'è una maggiore consapevolezza, ma nella classe politica rimane anche una buona dose di ipocrisia.

***Caro estorsore** "...volevo avvertire il nostro ignoto estorsore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia. Ho costruito questa fabbrica con le mie mani, lavoro da una vita e non intendo chiudere... Se paghiamo i 50 milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremo destinati a chiudere bottega in poco tempo. Per questo abbiamo detto no e diremo no a tutti.*

***Libero ha sempre continuato** a svolgere il suo lavoro con senso di libertà e di civismo, cosa che purtroppo non sempre si riscontra in altri personaggi. Per lui erano importanti la libertà di pensiero e il vivere nella legalità. Quelle che io chiamo le tre "elle": "lavoro, libertà e legalità" sintetizzano i valori fondamentali di Libero, il suo modo di vivere, che poi è anche il mio.*

Il fatto di non essersi piegato, di aver denunciato pubblicamente - forse per primo - è stato il modo di dimostrare rispetto per il suo lavoro e per quello di chi lavorava con lui.. Non ha avuto bisogno di costruirsi una personalità civile al di fuori della sua professione, ma attraverso queste ha dato una testimonianza etica (questo è il significato che io do alla parola "politica", etica della polis, della collettività).

***Tredici anni dopo** l'assassinio di Libero le strade commerciali di Palermo si svegliano tappezzate da piccoli adesivi che dicono "Un intero popolo che paga il pizzo e' un popolo senza dignità". Chi sono? Se fossero dei giovani potrebbero essere miei nipoti, perché la pensano esattamente come me. Sono i ragazzi di Addiopizzo: la realtà che contrasta Cosa Nostra senza retoriche, senza pretendere finanziamenti pubblici, convinti che le loro azioni costruiscono un futuro vivibile, un futuro etico a favore della società che studia, lavora, produce reddito, che finalmente è riconosciuta dallo Stato che ci piace. I magistrati, le forze dell'ordine - polizia, carabinieri, guardia di finanza - sono i nostri amici, sono lo Stato con cui vogliamo convivere per non essere i "paria" della società".*

In un paese oggi "inesistente" nella considerazione internazionale, i ragazzi di Addiopizzo lasciano una traccia percorribile, un piccolo sentiero luminoso che può portarci a vivere in un futuro accettabile.

Bibliografia utilizzata

Nando dalla Chiesa, *Le ribelli*;
Sandra Rizza, *Una ragazza contro la mafia*;
Gabriella Ebano, *Felicia e le sue sorelle*
Piera Aiello e Umberto Lucentini, *Maledetta mafia*.

LEA GAROFALO



Lea Garofalo Figlia di un boss, sorella di un boss e sposa di un boss, volevano cancellarla per sempre dalla faccia dalla terra. Aveva parlato. Volevano farla diventare niente, cenere. Di lei sono rimasti duemilaotto-

centododici frammenti ossei recuperati in un tombino. Scomparsa nel silenzio, uccisa con il fuoco in una Milano indifferente, una donna calabrese viene celebrata quattro anni dopo in quella stessa città che l'aveva inghiottita. È stata recentemente ricordata (sabato 19 ottobre 2013 a Milano), con un funerale laico e solenne, a due passi dal Duomo.

Storia di Lea. E di sua figlia Denise, che doveva avere il destino della madre perché aveva parlato anche lei e il padre aveva deciso come decidono quelli della sua razza. E dei Cosco di Petilia Policastro, uomini di 'ndrangheta e di vendette. Quattro anni, quattro anni che sembrano un secolo. Che cosa pensavano questi Cosco? Che sarebbero stati al riparo, intoccabili per l'eternità? Pensavano che i resti di Lea non si sarebbero trovati mai, che quella donna era solo e soltanto "loro", un affare di famiglia?

La vita e la morte di Lea, torturata e poi bruciata alle spalle di un capannone alle porte di Monza nell'autunno del 2009, è entrata in una cerimonia pubblica; Denise, la figlia di Lea, anche lei testimone di giustizia come la madre lancia un appello: "Lea, la mia cara mamma, ha avuto il coraggio di ribellarsi alla cultura della mafia, la forza di non piegarsi alla rassegnazione. Il suo funerale pubblico è un segno di vicinanza non solo a lei, ma a tutte le donne e uomini che hanno rischiato e continuano a mettersi in gioco per la propria dignità e per la giustizia di tutti".

Giovanissima, negli anni Novanta, Lea si era innamorata di Carlo Cosco, un suo paesano, tutti e due della provincia di Crotone. Emigrano insieme a Milano, lui comincia a frequentare gli spacciatori di Quarto Oggiaro, uno dei tanti gironi della 'ndrangheta esportata in Lombardia. Intanto

nasce Denise, e intanto Carlo Cosco diventa sempre di più un piccolo capo del crimine.

Dopo qualche anno, Lea non ce la fa più. E lo lascia. Decide anche di collaborare con i giudici, raccontando le trame e i delitti dei suoi parenti (padre e un fratello uccisi) e quelli dei Cosco. Una pentita. E da pentita scompare per molto tempo. Poi, un giorno, Carlo Cosco viene a sapere dove abita - a Campobasso - e le manda un sicario, Massimo Sabatino, travestito da idraulico. Lea è con Denise, si salvano. È il maggio del 2009. Ma pochi mesi dopo cade in un'altra trappola. Carlo Cosco chiede di rivederla "per amore di nostra figlia", lei accetta. È la sera del 24 novembre del 2009. È l'ultima sera di Lea. Milano, zona Arco della Pace, ore 18,30. Le telecamere dei negozi sono puntate sulle strade e riprendono in diretta il rapimento, una lupara bianca nel centro della città. Lea - che ha trentacinque anni - passeggia insieme con la figlia Denise - che di anni ne ha diciassette - in attesa di Carlo Cosco. Ore 18,35, madre e figlia si separano, Denise va con il padre e Lea si allontana verso la stazione centrale. Ore 18,37, Lea viene ripresa per l'ultima volta dalle telecamere in fondo a Corso Sempione. Un attimo dopo la caricano su un furgone. Da quel momento Lea non esiste più. "È in vacanza in Australia", dicono gli avvocati dei Cosco, quando arriva una denuncia "per sequestro di persona". Lea è già morta. Portata in un magazzino, seviziata e "interrogata" dal padre di sua figlia per scoprire cosa aveva raccontato ai magistrati, poi la uccidono. In un primo momento Carlo Cosco prova a difendersi dicendo che non è stato un omicidio di 'ndrangheta ma d'impeto, che i pentiti "stanno costruendo castelli di sabbia".

In un primo momento gira anche la voce che Lea sia stata sciolta nell'acido, ma la verità su di lei affiora all'improvviso. Con un racconto dell'orrore di Carmine Venturino, un ragazzo che il padre di Denise ha spinto a corteggiare la figlia. Per controllare, spiarla. Poi i due si fidanzano. Poi ancora Carmine confessa come è stata uccisa veramente Lea: legata, strangolata, bruciata in un bidone. I suoi resti ritrovati in quel tombino, un anno e mezzo fa. Carlo Cosco voleva anche la morte della figlia, Denise stava parlando anche lei.

